



Ultimi preparativi per la missione umanitaria. Intanto a Tirana dopo un mese tornano i quotidiani

Sbarcate le teste di ponte in Albania Bonificate le zone per lo sbarco

In Puglia arrivano sui gommoni altri ottanta profughi albanesi

ROMA. È iniziata la preparazione dello sbarco in Albania. Le prime teste di ponte militari si sono insediate ieri a Tirana e nel porto di Durazzo. L'avanguardia, formata da soldati e mezzi italiani, è partita per nave da Brindisi giovedì sera e da Pisa per via aerea ieri. Il cacciatorpediniere «Pantelleria» e il mototrasportatore «Pantelleria» hanno raggiunto ieri mattina il porto di Durazzo. Trasportavano una ventina di uomini del reparto Guide che avranno il compito di ispezionare l'area scelta per lo sbarco e un gruppo di militari del battaglione San Marco che controlleranno lo stato di sicurezza della strada tra Durazzo e Tirana. All'aeroporto della capitale albanese sono invece atterrati due C-130 con a bordo un centinaio di parà e 16 ufficiali dei paesi partner che hanno poi raggiunto Valona, a Sud, per prendere visione del posto. Durazzo, Valona e Tirana saranno infatti i tre punti chiave dello sbarco, previsto a partire dal 14 aprile. 12-3mila uomini della forza multinazionale che sbarcheranno il giorno del D-Day e che, a regime, arriveranno a circa 6mila unità, si schiereranno in una seconda fase a nord e a sud del paese e, infine, in una terza fase, consolideranno la loro presenza in tutta l'Albania.

Intanto ieri è arrivata a Brindisi la

nave ausiliaria francese «Champlain» con a bordo un centinaio di ricognitori di diversi corpi, mentre da Tolone è partita la nave «Orange», con altri 350 uomini. In tutto il contingente francese sarà composto da mille uomini, secondo solo a quello italiano con 2.500. In rotta verso l'Albania ci sono anche due navi spagnole con a bordo i 325 uomini del contingente iberico. Le due navi francesi e quelle spagnole, si uniranno a Brindisi alle unità italiane da trasporto «San Giusto» e «San Marco» e all'incrociatore «Vittorio Veneto» e, scortate da tre fregate, formeranno l'unità navale che sbarcherà in Albania. Intanto la Grecia approverà l'invio dei suoi 700 soldati il 18 aprile e i 130 austriaci arriveranno a Tirana il 24 aprile.

Mentre i soldati italiani cominciano ad affluire in Albania, dall'altra parte dell'Adriatico continua l'esodo in gommone dei profughi albanesi. Ieri ne sono arrivati circa 80: 11 sono stati individuati in mare dalla Guardia di Finanza, altri 19 sempre dalle Fiamme Gialle sulla statale 374, 47, a bordo di gommoni, nella zona di Apani, a nord di Brindisi e altri 12 nella zona di Otranto.

L'arrivo dei primi soldati italiani in Albania è coinciso con alcuni segnali di ritorno alla normalità. Nelle

edicole sono ricomparsi i primi giornali, dopo un black-out che durava dal 2 marzo. E c'è stato l'annuncio che le scuole, chiuse da due mesi, riapriranno il 21 aprile, mentre le università torneranno a funzionare dal 28 aprile.

L'armamento di cui dispongono i soldati della forza multinazionale dovrebbe prevedere non solo armi difensive ma anche elicotteri da combattimento e carri armati Leopard. Il motivo è legato alle regole d'ingaggio che rispondono al capitolo sette della carta Onu. Si tratta di un dispositivo fondato sull'autodifesa ma abbastanza ampio, a differenza del capitolo sei che ingabbiò i caschi blu Onu in Bosnia. In pratica prevede l'uso delle armi anche al fine realizzare i compiti previsti dalla missione. Il che significa che se si tenterà di bloccare la distribuzione degli aiuti umanitari i soldati potranno sparare. Di qui la scelta di un armamento che consenta un ampio raggio di interventi. Uno dei compiti più urgenti e pericolosi da affrontare è quello di riportare l'ordine pubblico in Albania. La forza di pace non avrà compiti di polizia ma affiancherà la polizia locale, e potrà procedere a eventuali sequestri di armi.

Alessandro Galiani



Soldati italiani all'aeroporto di Tirana

Diether Endlicher/Ap

Il reportage

La città sta esaurendo le scorte di cibo

A Valona in attesa dei soldati «I blindati riportino la pace»

Lefter, uno dei signori della guerra albanese, racconta un particolare inedito sulla nave naufragata nel canale di Otranto: «A bordo c'erano solo 79 persone».

DALL'INVIATO

VALONA. «La nave era la mia... se non credete a me». Siamo passeggiando sul lungomare di Valona, con Lefter, uno dei «signori della guerra» albanese, capo tra i capi dell'organizzazione affaristica e mafiosa. Un vero boss, guardato a vista dai suoi uomini, rispettato e temuto da tutti. Suo fratello, Zani, forse è ancora più potente. Barba un po' incolta, giubbotto di pelle, stivaletti, Lefter, tra i trenta e i quarant'anni, che abbiamo trovato per puro caso, ci regala qualche confessione. In lontananza, in questa mattinata di foschia, si intravedono delle sagome di grandi imbarcazioni militari. L'operazione «Alba» è al suo avvio. Chissà, forse, siamo osservando il levarsi di un nuovo giorno per questo paese, un «let the sunshine in», come cantavano i pacifisti degli ultimi anni sessanta per il Vietnam. Raccontaci, Lefter, della nave, dai. «La motonave ci avevamo presa a Saranda. Non ti dirò se è stata rubata o se è stata comprata, questo non m'interessa. Era sotto il mio con-

trollo, insomma, era mia. E so, perfettamente, quante persone ho fatto salire: sono in settantatré, tra uomini, donne e bambini. Non una di più. Trentaquattro sono state salvate, di altre quattro si sono recuperati i corpi, fai i conti tu di quelli che sono, ancora, in fondo al mare». Ecco la verità, un'altra verità, stavolta forse più credibile perché è tutta giocata al ribasso, sulla tragedia del venerdì santo nel canale d'Otranto. Insomma, i cadaveri da recuperare sarebbero, a questo punto, quarantuno e non ottantatré come si era detto, fino a qui. Lefter, le vedi quelle navi? Tra qualche giorno arriveranno in forze i militari italiani e gli altri della forza multinazionale con gli aiuti alimentari e sanitari. Dovranno temere qualcosa? «No, e perché mai? Non succederà nulla, te lo posso garantire. Anzi, spero che collaboreranno con noi». Con «noi», chi, scusa? Con il comitato di salvezza? Con le forze politiche? O altri? «Con tutti». Il colloquio è finito. Gli uomini che ci hanno seguito nella passeggiata sul lungomare, vengono a riprendersi Lefter e con

le loro Mercedes nere scompaiono nella jungla di Valona.

A piazza della bandiera, alle undici del mattino, il rito del comizio, dell'assemblea popolare, ancora resisto, anche se la gente è sempre di meno. Quasi tre mesi di rivolta e di isolamento si fanno sentire. E resistono anche le scritte dei primi giorni, quelle che fanno riferimento alle sorelle dei tre nazisti «Adolf, Enver Sali». C'è un nuovo documento del «comitato di salvezza pubblica» che è stato stilato nelle ultime ore e che, ora, uno dei leader della sollevazione, Mucio, legge al popolo per averne il consenso. Si ribadiscono i soliti punti: dimissioni di Berisha e nuove elezioni. Su questo non si transige. Del resto, che «rivoluzione» sarebbe, se la sua retorica interna non tenesse sempre altissimi gli obiettivi? Epperò, ci sono due punti nuovi che ci sembrano interessanti e politicamente «maturo». E cioè una sottile neatura molto positiva dell'azione del governo di Bashkim Fino e un appello contro «le provocazioni» alle forze armate straniere «che si apprestano a portare aiuti». La gente

in piazza applaude. È il segno che non ci sono contestazioni, che una stessa linea unificante è passata per la società valonese mettendo d'accordo tutti, al momento, mafie e comitato, partiti e popolo. Poi, si vedrà, come giocare la partita. E ognuno calerà le sue carte, su questo non c'è dubbio.

Valona ha fretta. È l'unico centro albanese che ha davvero una fretta dannata. Le scorte stanno esaurendo e nei mercatini rionali sta arrivando ben poco dalle campagne: qualche frutto, un po' di verdura. Carne neppure a parlare. E i negozi, in massima parte, sono chiusi. D'altronde, quelli che si erano ostinati a rimanere aperti, hanno fatto una brutta fine. O sono stati assaltati e depredati oppure il racket ha chiesto un «pizzo» pesantissimo. Sarà per questo che qui a Valona il coprifuoco comincia, del resto, molto prima che nel resto del paese. Alle cinque del pomeriggio, in giro, non c'è più nessuno. Dopo quell'ora può succedere di tutto, in balia di idioti che continuano a spararsi tra loro.

Se si prova, poi, a parlare con il capo della polizia, Milto Corva, che sostituisce un mese e mezzo or sono l'uomo di fiducia di Sali Berisha, Milos Mani, chiunque capirebbe al volo l'emergenza-Valona, almeno dal punto di vista dell'ordine pubblico. «Sa, quante persone sono rimaste uccise dall'inizio degli avvenimenti? Glielo dico io: duecento. E sa quante persone siamo a Valona? Quanti poliziotti? Trecento. Sembrano tanti, vero? Ebbene, abbiamo solamente trenta fucili e sette giubbotti antiproiettili». Lo sfogo del commissario è sincero e amaro. «Poi, la gente si lamenta se non siamo presenti in punti caldi della città, ma come facciamo? È ovvio che intere zone del distretto, come Seman e Deviac, a sud della città, siano controllate dalla criminalità. Nessun mio agente vuole spingersi fino a lì, ed io non posso certo biasimarli. Perché rischiare la vita per nulla? Me lo dice lei». Signor Corva, cosa si aspetta dalla forza di protezione che sta per entrare in Albania? «L'aspetto con ansia, anzi, non vedo l'ora di vedere un blindato... Ah, quanto l'ho sognato in queste setti-

mane». Sì, ma lo sa che i militari dell'operazione-Alba non hanno certo un compito di polizia? «Non importa, voglio vedere i blindati...».

Gira un decalogo, in questi giorni, a Valona. È quello compilato dai padri francescani che hanno individuato dieci, piccoli, obiettivi su cui mobilitare la popolazione. Sono cose semplici e belle, a prima vista, come il funzionamento delle istituzioni, la richiesta di pace e lavoro, dello studio per gli scolari, del gioco per i bambini. Eppure c'è un ragionamento politico complesso dentro questo documento. Intanto, la difesa del governo Fino, eppoi l'esigenza, per il paese, di andare alle prossime elezioni politiche «in un clima di libertà totale». Tradotto in parole povere: Sali Berisha non si provi a truccare le carte. Insomma, la rivoluzione in atto è cosa buona e giusta. Sennonché a questa si è sovrapposto l'ordine delle gang. Padre Giovanni ci guarda combattivo: «Questa è la situazione, carica di incognite, certo, ma piena anche di speranze».

Mauro Montali

A Bracciano 93 profughi rifiutano di fermarsi

Torneranno a Roma gli albanesi arrivati a Bracciano nella tarda mattinata di ieri. La decisione è stata presa dopo un breve summit dal prefetto di Roma Giorgio Musio e dal questore Rino Monaco, recatisi di persona al campeggio «Roma flash sporting» nel pomeriggio, dopo che i profughi si erano rifiutati di fermarsi a Bracciano, ed avevano chiesto con forza di poter raggiungere il nord Italia. Nel camping sono rimasti solo tre uomini che non hanno in Italia altri connazionali cui richiedere ospitalità. Da Roma, gli albanesi verranno smistati verso le varie destinazioni richieste. «Dobbiamo fare prima le dovute verifiche - hanno detto Musio e Monaco - quindi, come prevede il decreto, daremo loro la possibilità di raggiungere amici e parenti». Finisce così, in modo positivo, una vicenda che aveva vissuto nel corso della giornata momenti di forte tensione. I novantatré profughi albanesi «intercettati» l'altra notte a Roma sono giunti a Bracciano attorno alle 13, rifiutandosi di scendere dagli autobus e di accettare i viveri che sono stati offerti loro, dicendo di non voler stare in un campeggio ma di preferire un albergo. Provatli ma decisi, gli albanesi hanno ribadito la richiesta di andare a Milano, o comunque, al Nord dove ritengono di avere maggiori possibilità di trovare un'occupazione, o una sistemazione migliore. In realtà, l'impressione era che tre o quattro uomini avessero preso il comando e, minacciando gli altri, abbiano impedito loro di ricevere gli aiuti. Durante il pomeriggio, i profughi sono stati fatti scendere dagli autobus una volta per telefonare: le forze dell'ordine intendevano verificare l'esistenza dei parenti che gli albanesi asserivano di avere nel nord Italia. La vicenda si è sbloccata con l'arrivo a Bracciano del prefetto di Roma, Giorgio Musio. Assieme al questore Rino Monaco, Musio ha condotto una rapida trattativa con i profughi. Alla fine, tutti soddisfatti: la situazione si è sbloccata, senza violenza. Ma usando, tutti, il «sale» della ragionevolezza.

Sospeso il ricorso contro la Helms Burton

Usa e Ue si riappacificano sulle sanzioni a Cuba

BRUXELLES. Il commissario europeo per le questioni commerciali Leon Brittan ha annunciato ieri che un accordo di massima è stato raggiunto con gli Stati Uniti per la modifica della controversa legge Helms-Burton sulle sanzioni a Cuba. Brittan ha detto in una dichiarazione a Bruxelles che l'intesa - ancora da ratificare - permetterà all'Ue di «sospendere», anche se non ancora di rinunciare del tutto, al proprio ricorso contro gli Stati Uniti davanti all'Organizzazione mondiale per il commercio.

Il commissario non ha precisato i termini dell'accordo - raggiunto «dopo settimane di intense trattative» con il negoziatore speciale americano Stuart Eizenstat - ma ha detto che con gli emendamenti concordati alla normativa americana che avrebbe colpito le imprese europee che hanno rapporti economici con Cuba «è stata aperta la strada verso una soluzione a lungo termine (...) e un dialogo più generale sul principio della extra-territorialità (...) in

modo da risolvere i problemi creati da leggi che mirano a bloccare gli investimenti in paesi terzi». Brittan ha peraltro notato nella sua dichiarazione che la Helms-Burton, come quella D'Amato nei confronti della Libia e dell'Iran, continuano a restare in vigore, il che impedisce alla Ue di rinunciare puramente e semplicemente all'arbitrato in corso presso l'Organizzazione mondiale per il commercio, che sarà solo «sospeso». «Se gli interessi europei saranno compromessi dall'applicazione dell'una o dall'altra legge americana - egli ha aggiunto - il ricorso sarà riaperto». «Noi - ha aggiunto ancora il commissario - continuiamo ad opporci al principio dell'extraterritorialità delle leggi e crediamo che l'Organizzazione mondiale per il commercio sia una sede appropriata per difendere i nostri legittimi interessi contro tali norme». Brittan ha concluso notando che «lavorando insieme si possono risolvere anche le più difficili controversie tra l'Europa e l'America».

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:	
dai 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
dai 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.900.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
Supplemento cabina singola	lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 750.000
Visio consolare (non urgente)	lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	

L'itinerario: Italia-San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Ljigii-Mosca-Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

“Un mondo in un mese”

Dal 15 aprile
in tutte le principali
librerie il PRIMO NUMERO di

supplemento
mensile di politica
internazionale
al n. 67
del settimanale
dei Comunisti unitari



“Benvenuti in Palestina”

articoli e interventi di: **GUIDO MOLTEDO, Asya ABDUL-HADI**
Roberta ADESSO, Kenneth BROWN
Riccardo CRISTIANO, Michele GIORGIO
Sari NUSSEIBEH, Luciano PETTINARI, Edward SAID
Khalil SHIKAKI, Graham USHER